

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

UN ANNO SEI MRSI

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . » 2 70 » 1 55
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 di confini » 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Lom-
 bardo-Veneto ed
 Austria - franco . . » 3 — » 1 70
 Germania » 3 30 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Fontane, via della Stamperia Camer le N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disletta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj 8.

IL ROMANZO

È innegabile che uno de' mezzi letterari più atti a sparger semi di buona o di cattiva morale in pressochè tutte le classi d'una civil società è il Romanzo. La natural propensione che hanno gli uomini a nutrire la loro immaginativa col racconto di avvenimenti veri o fittizi, il carattere troppo severo della storia, le peculiari cognizioni che questa richiede ne' suoi lettori, e, da ultimo, il bisogno di commuoversi, di agitarsi, di vivere insomma quella vita che non è vege-tazione, la vita del pensiero, dell'anima, degli affetti: queste cagioni alletteranno sempre alla lettura del romanzo, siccome attirano e richiamano grandissimo numero di persone negli angusti palchetti e nelle più anguste corsie della platea di un teatro. A queste cagioni debbesi aggiungere l'altra non meno possente, che l'uomo trova sempre intrinseci motivi di compiacimento nella dipintura di quelle virtù che egli ha o di que'vizii che non ha: un arcano paragone si stabilisce tra il lettore e i personaggi creati dalla fantasia del romanziere; e questo paragone è soventi volte sì vivo, e tanto influisce sul carattere, su i costumi, su gli abiti d'un individuo, da lasciare nel suo cuore orme imperiture di tristizia o di bontà.

Il Romanzo non è creazione di tempi a noi vicini, siccome credesi comunemente: il suo nome soltanto è di conio recente, ma la sua forma è antica, direm quasi, quanto l'uomo. I racconti, le tradizioni, le cronache, le leggende intratteneano i placidi ozi delle famiglie, nutrivano l'irrequieta immaginazione, tramandavano, coloriti dalla poesia, begli esempi di fatti eroici e di grandi virtù, comechè non poche volte lo stravagante, il soprannaturale, l'impossibile vi campeggiassero. L'*Illiade* e l'*Odiassa* furono i due primi romanzi dettati dal più gran pittore delle memorie antiche. Il Romanzo cavalleresco segnò l'era di transizione tra l'antica e la moderna civiltà. La caricatura, il sarcasmo furono la sua arma possente. A costumi rozzi, ridicoli, e sovente feroci era d'uopo contrapporre ritratti genuini e parlanti, tinte forti e audaci, caratteri esagerati.

Un genio raro e sublime, nato in sul declinar del passato secolo, dava al romanzo una forma, un carattere, una fisionomia tutta propria. La novella oscena del classico trecento italiano, le rozze canzoni del mezzogiorno della Francia, le moresche favole, innesto curioso d'orientalismo ne' costumi europei, l'ampollosità del romanzo spagnuolo, furono surrogate da quel genere sì composto, sì regolare, sì perfettamente descrittivo, recato nel mondo letterario dallo scrittore scozzese, dall'immortale Gualtiero Scott. Da questo tempo in poi, il Romanzo camminò senza impaccio nella via che gli era segnata dal grande autore di *Waverley*. L'Alemagna, la Francia e l'Italia ne seguirono più o meno le orme, ed una schiera di scrittori più o meno felici ne' loro sforzi narrarono immaginarie o storiche avventure con colori più o meno vivaci. La Francia straripò, stravagò, si dette in balia dell'assurdo, dello spinto, dell'immorale; la Germania si contenne, ma rimase fredda imitatrice e svigorita dagli eccessi d'una paradossale filosofia. L'Italia soltanto tenne dietro al sentiero del bello, del vero e del giusto, di cui era stata sempre grande maestra a tutte le nazioni. I promessi sposi offrirono un tipo di bellezze nuovo e toccante, tutto proprio della mitezza de' costumi italiani. La Francia si abbandonò all'impazzata verso un genere funesto ai costumi, alla morale, alla società: l'Italia fu per poco strascinata dal mal'esempio; e il mondo letterario fu invaso da un diluvio di produzioni mostruose e immorali condannate, sin dal loro nascimento a una morte immediata e vergognosa. Que' prodotti delle lettere e delle arti, i quali rifulgono di falsa luce, sono subitamente tra-

volti nelle tenebre unitamente a' nomi de' loro autori. Un libro, per esser rispettato e duraturo, dee parlare alla ragione umana, e non mica ad un partito, ad una passione, ad una tendenza.

Le turbazioni politiche, i commovimenti sociali, i fatti prodigiosi dell'industria, l'alacrità del genio inventivo han dato agli spiriti un'oscillazione, direm quasi, vaga e febbrile. Le lettere però hanno oggi una difficile missione a compiere: spetta ad esse il raddrizzare le torte idee, il ricondurre gli animi a quel naturale assettamento che fa loro veder le cose dal giusto punto di vista. Il romanzo, che è la più limpida espressione del carattere di un'epoca, debbe oggi seguire una via interamente nuova e adatta alla singolare idiosincrasia de' tempi. La più grande mobilità degli spiriti si palesa ne' fatti contemporanei: sentimenti, opinioni, simpatie, tutto è vago, incerto, oscillante. L'epoca nostra rassembrar si potrebbe allo stato di mente di un infermo che ha sofferto il delirio; la confusione e il dubbio sono nel suo capo; le idee non vi han posto assegnato; tutto è messo sopra. La letteratura si spaventa, retrocede, non sa decidersi, dubita di sè, della sua missione, de' suoi mezzi; pochissimi generosi e arditi si slanciano ad afferrare il timone e additare il cammino morale che si era smarrito.—Eppure, non ci è da smarrirsi, da titubare: fissino gli scrittori i loro sguardi a quell'Eterno Faro di luce e di verità, la Religione, e tutto sarà per essi agevole. Oggi è questo il centro comune a cui debbono convergere le sperperate idee, le vacillanti opinioni per ritrovare la via coperta da tanta nebbia di passioni. Oggi adunque il romanzo, come la poesia, esser deve intrinsecamente improntato, dallo spirito di Religione. Caratteri spiccati, veri, sostenuti; forma concisa, severa; andatura e colori storici; energia drammatica di stile; passioni forti e smascherate; nessuna adulazione di partiti e di opinioni; fisiologia esatta del cuor umano; proprietà d'immagini e di linguaggio; nessuna oziosa superfluità, nessun vuoto; nessun tedio; e, soprattutto, il sentimento providenziale predominante su tutta la tela: ecco, a nostro credere, i requisiti del Romanzo odierno secondo gli eterni principi del gusto e del vero, e secondo i bisogni de' tempi in cui viviamo. F. M.

L'INNAMORATA DEL SOLE

RACCONTO

Trent'anni or sono in una delle molte provincie indiane, soggette alla paterna dominazione inglese, un povero commerciante ridotto a vergognoso fallimento dalla perfidia di un suo Cassiere, e perseguitato quindi come reo di dolo, attraversava pedestre una vasta campagna sorreggendo nell'una mano pochi arredi che aveva potuto sottrarre al sequestro di ogni suo effetto, e dell'altra facendo sostegno alla misera compagna delle sue sventure, che debole, malaticcia, e per colmo di sciagura portante in seno, di già molto avanzato, il primo frutto di un nodo cotanto infelice, sentivasi ormai impotente a proseguire il disastroso cammino. Pure, sì stringente era il pericolo, e tanto amore l'avvinceva al consorte che preferiva morire di stento al suo fianco, anzichè dividersi da lui. Camminavano da buona pezza, e il sole giunto ormai al punto culminante della sua ascensione, saettava centissimi raggi, allorchando la donna, affranta dalla fatica, sentì che i patimenti avevano affrettato il periodo della natura prescritto, e ch'ella era presso a divenir madre. Facendo opera di un coraggio disperato, giunsero i due infelici congiunti ad una meschina capanna, isolata in mezzo a quel deserto ove impietositi a tanta sventura gli albergatori di quella, gli accolsero benignamente, ed ivi la povera donna diede

alla luce una vaga fanciullina. Ma, ohimè! il parto precoce, i disagi sofferti, non permisero alla madre di gustare la gioia di tale momento..... ella dovette soccombere, non appena impresso il primo bacio sulla fronte della sua creatura. Che quadro commovente!... Da un lato il corpo esangue di quella martire della perfidia umana, dall'altro la pargoletta appena nata, cui un raggio di sole che penetrava attraverso la finestrella di quel tugurio, la irradiava di una viva luce, riscaldandone le piccole membra, quasi volesse coll'infuocato suo tocco risarcirla dei caldi amplessi, di cui la morte veniva a privarla. Per due giorni il desolato consorte, versò lagrime in larga copia sulla cara salma, quindi incalzato dagli eventi, raccomandò la bambina alla pietà di quella povera, ma compassionevole famiglia, e partì in cerca di miglior fortuna, promettendo ritornare, non appena avesse potuto scegliere stabile dimora.

Passarono otto anni e nulla più si seppe di lui. Intanto Zelia, che un tal nome fu posto all'orfanello, cresceva vigorosa ed avvenente, ma incolta come coloro che la circondavano. Dotata di un forte sentire, di una fantasia esaltata, nata in un paese ove tutto è poesia, in balia alle proprie ispirazioni, senza una saggia guida che ne regolasse gli slanci inconsiderati, le più strane idee si ravvolgevano nella sua mente. Quella lussureggiante vegetazione, quell'aere imbalsamato da mille soavi profumi, la splendidezza di quel cielo eternamente sereno, la colpirono vivamente.— Perché fiorisce la terra?.... Perché si maturano queste frutta e divengono così saporose?.... domandava la fanciulla. Chi può dunque compire un'opera così stupenda?.... Iddio, le rispose quella che la teneva luogo di madre.— E chi è questo Iddio?.... La buona donna si strinse nelle spalle; ella non ne sapeva di più. Zelia osservò i fiori, e vide che si schiudevano al raggio del sole, vide al suo tocco maturarsi le frutta, la natura irradiarsi di nuovo splendore al suo apparire; vide l'occhio dell'uomo socchiudersi abbagliato innanzi a tanta luce, e pensò che questo Iddio a lei sconosciuto fosse l'astro operatore di tanti prodigi. Da quell'istante l'anima di Zelia si aprì ad un nuovo sentimento, e consacrò nel suo cuore un culto a quell'astro sublime. Non era già il Sabeismo colle sue sciocche superstizioni ch'ella professava, ma un affetto puro e casto, una specie di religioso trasporto, un sentimento misto di venerazione ed amore, verso colui che supponeva creatore e regolatore dell'universo. Infine era la creatura ignara di Dio, che per istinto adora Dio nelle sue creazioni. Le prime impressioni, quelle della nostra infanzia, sono per lo più incancellabili, e avvalorate dall'esaltazione di una fantasia eminentemente poetica, queste impressioni decisero dell'avvenire di Zelia.

Aveva ella quindici anni allorchè il padre, al quale fortuna erasi finalmente mostrata propizia, ritornò impaziente di condurre seco sua figlia a Parigi. Oh quanto dolore provò Zelia nel punto di abbandonare quei cari luoghi ripieni di tante soavi memorie.— E' molto lontano di qui Parigi? domandava al padre.— Assai figlia mia, rispondeva quegli.— E' colà pure vedremo il sole?.... replicava ella con ansia crescente.— Alla quale ingenua domanda, con un sorriso rispondeva il padre assicurandola che ovunque il sole, sarebbe stato con loro. Partirono, e all'ap-pressarsi della notte, o quali timori assalirono la povera fanciulla. Ed allorchando vide il pianeta celare il suo disco in seno alle acque, e a poco a poco scomparire dalla terra, la tema di non più rivederlo le battere violentemente il suo cuore, e copiose lagrime le inondarono il volto. Trepidante tutta la notte, al sorgere della aurora allorchè i primi raggi del sole nascente vennero a preceutere le sue pupille, ella in estasi di gioia, cadde sulle ginocchia, e i sensi l'abbandonarono.

Trovavasi Zelia già da qualche tempo in Parigi, e questa sua fissazione lungi dallo scemir per l'educazione che veniva ricevendo, facevasi di giorno in giorno più allarmante. Onde, il padre seriamente impaurito, consultò qualche medico, e fu consigliato a divagarla. In questo intendimento incominciò a fare delle escursioni nei dintorni di Parigi, e visitare parecchi suoi amici, sempre seco conducendo la fanciulla. Presso uno di questi, pittore di professione, Zelia vide un quadro e ne rimase tanto colpita, che per lunga pezza, non fu possibile farle profferire parola. Quel dipinto condotto da mano maestra, rappresentava Apollo nel punto di salire il luminoso suo carro. — Che cosa è questo? Zelia domandò finalmente. Il sole che monta il suo carro; le rispose, l'Artista. — Qual è l'oggetto di gioja fu per Zelia questa parola. Alla fine le era dato contemplare sotto forme visibili l'oggetto de' suoi pensieri. Ella non si era dunque ingannata? quell'oceano di luce, in seno al quale non potevano scorgere le sue pupille, acchiudeva un'essere che vestiva forme umane?... Da quel giorno ogni lume di ragione si estinse nella meschina, e la più strana delle manie le si sviluppò in tutta la sua pienezza. Ella si credette fidanzata al sole, e in lui ripose ogni suo affetto, concentrò in lui ogni desiderio. Quotidianamente, al sorgere dell'aurora, la si vedeva immobile alla finestra della sua stanza, attendere il bacio fiammante del suo luminoso fidanzato e all'apparire dei primi raggi un grido di gioja le fuggiva dal petto. In quell'istante ella era la più felice delle donne, la più orgogliosa!... Orgogliosa, e a buon dritto: chi poteva paragonarsi a lei?... Non era il suo amante il re della natura, il più possente di quanti ne alberghi questo misero mondo?... Non era la sua luce che abbelliva il creato, non era il fuoco vivificatore de' suoi raggi che fecondeva la terra?... Chi grande, chi potente al paro del sole? Così assorta in un'estasi perpetua, collo sguardo fisso in quel disco folgorante ella ne seguiva ogni passo, né raccoglieva con gelosa cura i raggi, né assorbiva la luce, non viveva che in lui.

Immobile al davanzale della sua finestra tutto obliava, e sarebbe colà morta di fame, se una pietosa ostuzia non l'avesse indotta a cibarsi. Bisognava ripeterle ogni giorno che il suo sposo aveva per lei maturate le spighe, per lei rese sì dolci le frutta, così saporose l'erbe del suo giardino. Lieta di ciò, ella lasciavasi condurre a mensa, e acconsentiva a cibarsi, non prima però di aver fatte libazioni al suo Signore, per ringraziarlo di quei presenti; quindi compiuta la breve refezione tornava ad assidersi alla finestra, ove rimaneva fino al cadere del giorno beata nel suo poetico entusiasmo, pascendo l'esaltata fantasia di sogni dorati. Allorquando la luce veniva a mancare, e il sole si perdeva a grado a grado dietro gruppi di alberi della lontana campagna, la povera demente diveniva inquieta, siccome l'affettuosa moglie del pescatore allorché sente scrosciare la tempesta, mentre il suo caro compagno è lungi da lei su fragile navicella in balia delle onde. E quando le tenebre si addensavano, giungendo le mani sul petto, d'un tuono misterioso, ma dolce e ripieno di melanconico affetto, ella diceva al misterioso suo sposo: Attendimi, attendimi — quindi si assideva presso il letticcicciolo, ed aspettava ivi rassegnata l'indomani. Ecco un'anima stranamente avvinta ad un raggio di luce. Singolare e insieme felice delirio! Non desiderare altro che un'orizzonte sereno! Non altro temere che le nubi che velano spesso l'astro del giorno! essere felice, ogni qual volta è felice la natura, amare la luce, vivere della sua benefica influenza, come i fiori che abbelliscono la terra, e non essere gelosa che dell'erbe dei campi. Ecco per corso di dieci anni la vita di questa fanciulla, degna di compassione, tanta sua felicità, tanto amore non erano però sempre scevri da tormenti, e all'appressarsi dell'inverno, allorché la rigida stagione spogliava d'ogni vegetazione le campagne, vedendo il volto del suo sposo impallidire, scemarsi la sua luce, tanta gloria oscurata da nere nubi, la povera donna diveniva in effetto la più miserabile delle umane creature. Non più riposo, non più sorriso, non più canti, non più feste nel suo cuore! Erano per lei patimenti reali, incredibili. Quanto più pensava alla grandezza del suo amante, tanto più forte era il dolore di contemplarlo umiliato, vinto, captivo.

Al riedere della primavera, veggendolo nuovamente più splendente che mai, la gioja irradiava ancora l'anima sua, e al paro del creato, ritornava a nuova vita. Adorna della più bella veste, appoggiata al suo balcone, ella cantava allora versi d'amore. Gioite cieli e terra, gioite astri del firmamento, voi abitatori dell'aria, e voi uomini della terra gioite!.. il mio sposo, il sole, il re del creato, era annebbiato ma eccolo tornato in tutta la pienezza delle sue forze, eccolo di nuovo in tutta la sua splendida maestà!.. Inchinatelo!.. innalzategli nel vostro misterioso linguaggio inni festosi. E la natura obbediva infatti alla povera pazza; la natura intera gioiva!.. lo sposo di

Zelia era di ritorno. Dieci anni di cure non valsero a ridonare la ragione alla meschina. Da tre anni questa donna è morta, e la sua morte non fu meno toccante della sua vita.

Era una bella giornata di estate, e il sole a metà del suo corso, lanciava sulla terra limpidi i raggi. La pazza assisa presso un cespuglio fiorito nel suo giardino, seguiva con lo sguardo il lento cammino del suo fidanzato. Ripiena l'anima di mille soavi sensazioni, nell'abbandono di un'estasi voluttuosa, ella parlava a lui, gli lanciava con la mano dei baci, e le pareva ch'egli scuotesse il suo capo di fuoco e più cocenti vibrasse su lei i suoi raggi!.. Lo sguardo fisso, le braccia spensieratamente abbandonate sul petto, ella giaceva fuori dei sensi, vagante in un mondo ideale, beata e felice!.. Ma, oh cielo!.. Ecco il Sole fermarsi ad un tratto e disparire, non più come per lo passato a grado a grado, ma repentinamente, e tutta raccogliere la sua luce dietro un nuovo corpo opaco, che sembrò gettarsi su lui, e con amoroso trasporto stringerlo al seno. Ov'è!.. Ov'è dunque il mio sposo?... gridò la misera!.. Ah eccolo!.. eccolo in braccio ad un'altra, alla mia fortunata rivale!.. egli mi tradisce, mi abbandona!.. mi abbandona!.. e nel ripetere quest'ultima parola, cadde al suolo priva di sensi!.. Alle grida accorsero il padre, i servi!.. gli amici!.. e fecero ogni sforzo per richiamarla in vita!.. ma inutilmente; quel corpo era omai privo di moto!.. Ogni gioja, ogni dolore per la misera aveva tocco il suo termine... La povera donna era morta durante l'eclissi, morta di gelosia, di disperazione, d'amore. Era appena spirata allorché il sole, ricomparve sull'orizzonte, più vivido e più fiammante di prima!.. I suoi raggi dorati si posarono di nuovo sul volto alla meschina. Ma ohimè, troppo tardi!.. que'raggi bastanti a fecondare la terra, erano ora impotenti a richiamare in quel freddo cadavere il soffio della vita. C. V.

DONIZZETTI E LA RITA

Una sera d'estate, Donizzetti incontrò sul boulevard degli Italiani il sig. Gustavo Vaéz, suo amico e collaboratore. Il maestro annoiato per non aver che fare, pregò il suo librettista di mandargli un'opera, fosse stata anche di un atto. Otto giorni dopo l'autore aveva improvvisata la graziosa operetta rappresentata ora la prima volta all'Opera-Comica di Parigi la sera del 20 maggio 1860, e che ha per titolo: *Rita, o il marito battuto*. Il sig. Achille Denis, redattore in capo della *Rivista e gazzetta dei teatri*, e segretario generale dell'Opera-Comica, ha raccontata la storia di quest'opera, e il suo racconto deve aversi come ufficiale. Lo spartito fu proposto al sig. Crosnier allora direttore dell'Opera-Comica, che l'accollse come una buona fortuna; ma un incidente fece sì che non fosse rappresentato. Auber, invano sollecitato da Crosnier per scrivere uno spartito, finalmente rispose che l'avrebbe fatto nel mese di marzo: si era in estate, cosicchè Crosnier credette poter firmare un contratto con Donizzetti. Poco dopo Auber, il quale non sapeva niente di questo contratto, si decise di consegnar lo spartito al mese di novembre. Crosnier si trovò in un certo imbarazzo, e fu costretto di spiegare la sua posizione a Donizzetti. — È forse il contratto che avete firmato con me che guasta i fatti nostri? esclamò il fiero e generoso compositore. Ebbene io non ho l'abitudine di far cantare la mia musica per citazione del tribunale. Così dicendo lacerò il contratto, e non consegnò lo spartito.

Intanto il celebre maestro fu colpito da quella crudele malattia cerebrale che annientò la sua grande intelligenza: erasi recato ad Issy nel cattivo stato in cui era ridotto, e suo fratello Giuseppe, capo delle bande musicali del Sultano di Costantinopoli, non giudicò conveniente, allora che il povero maestro era agonizzante, di sottoporre un'opera di lui alle discussioni della critica. Donizzetti moribondo fu trasportato a Bergamo, sua patria, ove rese l'ultimo respiro. I sigilli furono apposti alle sue carte, fra le quali trovavasi lo spartito *Rita*. Adolfo Adam, che conosceva l'esistenza di quest'operetta, ebbe l'idea di farla rappresentare al teatro dell'Opera-National, allorché egli ne era direttore: ne pregò Gustavo Vaéz che ne scrivesse al fratello del maestro a Costantinopoli; ma ricevette da Giuseppe Donizzetti la seguente risposta: « Mi è impossibile, o signore, d'accettare in questo momento la vostra graziosa offerta: io non sono che un coerede del mio povero fratello Gaetano, ed i suoi spartiti sono ancora indivisi fra di noi. » Giuseppe Donizzetti morì: suo figlio comprò i dritti degli altri coeredi, e venne a Parigi con la *Rita*, che il sig. Gustavo Vaéz propose al sig. direttore dell'Opera-Comica. Gustavo Vaéz diede a Perrin la sua parola d'onore che aveva veduto Donizzetti comporre i prezzi dello spartito, a misura che riceveva le parole: Perrin, uno scettico come ve ne ha pochi, trovò per

lui questa garanzia sufficiente, ma disse a Vaéz: Voi non potrete dare la vostra parola di onore a tutti coloro che saranno tentati di sospettare una speculazione da parte nostra. — Allora Gustavo Vaéz propose di formare un giuri, che avrebbe pronunziato sulla autenticità dello spartito, scritto interamente da Donizzetti, e dallo stesso firmato. I giudici prescelti furono: Il sig. Duprez, illustre tenore, che ha fatto tanto bene la parte di Edgardo nella *Lucia* a Napoli, e quella di Fernando nella *Favorita* a Parigi; il sig. Leborne che ha diretta, sui manoscritti originali, la copia delle musiche date da Donizzetti all'Opera; il signor Dietsch, che inviò a Bergamo, son già parecchi anni, dal sig. Nestore Roqueplan allora direttore dell'Opera, per acquistare la musica postuma di Donizzetti, aveva trovato fra le carte sotto sequestro lo spartito sul quale si doveva pronunziare; il signor Vauthrot maestro direttore all'Opera-Comica; e il sig. Robin capo della copisteria. Sù la dichiarazione del giuri non era affermativa per ciascuno dei punti proposti da Vaéz, il contratto con Perrin diveniva nullo di pieno diritto. Si esaminò lo spartito con cura, e ad unanimità i giudici dichiararono che verun dubbio poteva cadere sulla composizione del Donizzetti; anzi aggiunsero che evidentemente la musica di *Rita* era stata scritta sul libretto francese. Il processo verbale di questa dichiarazione fu redatto in seduta permanente, e firmato dai signori Duprez, Leborne, Dietsch, Vauthrot e Robin. In verità Gustavo Vaéz è un gran galantuomo! Quando egli impegna la sua parola d'onore, chi può aver alcun dubbio? Certamente non sarebbe stato nella stampa che egli avrebbe incontrata simile... cortesia.

Il soggetto dell'opera è semplice, ma pieno di graziose situazioni. Rita è bigama senza saperlo. Ella ha creduto che il suo primo marito, che le dava sovente delle busse, certo Gaspere Sbrigani, fosse naufragato, ed ha sposato il suo giovane compagno Pèpè, che ella batte a sua volta, in attestato dell'amor suo. Or Gaspere, il primo marito, non è morto annegato ma da un naufragio è stato buttato sulle coste dell'America. Colà, poichè le cattive nuove camminano su le ali dei venti, ha saputo che la sua Rita, la sua tenera sposa, che egli ha battuto tanto, è morta in un incendio e per consolarsi di questa perdita vuol sposare una graziosa Canadese. Rucatosi a Parigi per aver l'atto di decesso di Rita, la trova viva e vegeta, assisa al fianco di un secondo marito, e pronta a sposare il terzo e il quarto, al primo avviso. Rita non è perita in un incendio: ma il fuoco ha divorato gli atti dello stato civile, eccettuata la fede del secondo matrimonio di lei e della quale ella è in possesso. Forse si dirà che tutto ciò è inverosimile: ma vi sono tante inverosimiglianze nella vita... La situazione è graziosa e strana: fra due mariti sorge una gara, perchè entrambi vogliono sbarazzarsi della comune moglie. Alla fine Gaspere, consumato dal fuoco le carte del primo suo matrimonio, s'imbarca pel Canada, e Rita seguita a battere e ad amare il suo piccolo Pèpè. — La musica è come il libretto, viva, spiritosa, di una leggierezza andatura, piena di graziose melodie e soprattutto di tipo italiano. — La *Fama* di Milano ci dà la seguente relazione: Gli artisti dell'Opera Comique ebbero testè la rara ventura di rappresentare per la prima volta un'opera postuma del grande compositore Bergamasco, dal titolo *Rita*, che si trovò bell' e compiuta fra' suoi manoscritti, fra' quali fu pure rinvenuto il *Duca d'Alba*, grande opera seria quasi ch'è affatto compiuta, scritta per l'Accademia di Musica di Parigi, e che dovrebbe finalmente vedere la luce, acciocchè *La Favorita* e il *Don Sebastiano* avessero una sorella altrettanto melodiosa e imponente. Colla *Rita* si accrebbe la ricca eredità lasciata dall'autore della *Figlia del Reggimento* nel genere che si suol chiamare leggiero e pel quale fa d'uopo una vena inventiva feconda a più doppi, non giovandogli il pomposo apparato de' mezzi meccanici, che il più delle volte sostengono le grandi opere serie. Nella *Rita* infatti non havvi che canto accarezzato ed avvivato da uno strumentale facile, scorrevole, vivace e trapunto co' più begli e immaginosi pensieri. Non vi son cori, ma soli un soprano, un tenore e un basso con qualche pertichino e bastano; due arie, due duetti ed un terzetto, che son quasi ch'è tutta l'operetta deliziosa, levarono ad entusiasmi. La commediola diverte e la musica imparadisa: ecco tutto.

LE DONNE FRA CENTO ANNI

Con questo titolo madama Ermanzia Lesguillon dà alla luce in Parigi un suo nuovo lavoro. Dopo le prove d'emancipazione e del bel sesso fino ad ora timidamente tentata dalle donne ed indicata ancora da alcuni uomini, sogno sovente difficile a realizzarsi ed applicarsi, ecco un'eccellente ciarlata destinata a diffondere una gran luce sulla condizione del bel sesso nel no-

stro viver sociale e sul loro avvenire. Non è più la prostrazione del rammarico o l'aspirazione incerta verso un punto indefinito, ma è la profezia dell'avvenire narrata siccome una storia e che prova la possibilità di far rappresentare un fatto completo per le risorse del ragguaglio.

In tal guisa non è più soltanto una volgare arrinza in favore dell'oppresso che tentasi strappare al giogo, ma è un codice d'uguaglianza da stabilirsi fra due situazioni fino ad ora differentemente ordinate sui gradini della scala sociale. Che dissi eguaglianza! è il motto del libro *Le Donne fra cento anni*; che anzi non sarà piuttosto il motto di un altro enigma? Poiché al modo con che madama Lesguillon pose al paragone i due sessi, e di questi in apparenza il più debole a divenire il più forte, anzi a rimpiazzarlo in tutti gli atti della vita, ne sembra già difendere la preminenza delle donne e dimostrarci la loro superiorità sugli uomini. Questo punto d'eguaglianza fra i sessi in questione non lo diciamo già constatato, mad. Lesguillon creava un'azione, che impegnata una volta cammina con l'attrattiva e l'illusione della realtà. Una principessa dieci volte milionaria, realtà molto rara in specie in questo secolo in cui i milioni sono la moneta corrente, è stata talmente disgraziata in famiglia che ha risolto di vendicare o per lo meno di liberare il suo sesso dalla tirannia degli uomini. Grazie ai suoi milioni ella fonda l'opera dell'indipendenza femminile. Lo slancio è dato; lo segue il bel sesso. Sostenuto esso da questo meraviglioso lampo d'Aladino, che lo rischiarò sul suo valore e lo stimolò a far tutto ciò che è in suo potere, di piegherà nella lizza le grandi facoltà donategli dalla natura. Nel leggere questo libro di mad. Lesguillon ognuno crede di assistere allo sviluppo o alla formazione di un popolo del tutto nuovo che nasce per impadronirsi del mondo. Ma come accade in tutti i grandi movimenti coi quali si sradica qualche cosa dai vecchi pregiudizi già avvalorati, gli dispedestati resistono, s'impegna una lotta, e l'antico regime conviene che combatta col nuovo. Nell'azione il diritto finisce di trionfare; ed ecco la morale del libro.

Nel 1846, sotto il regno di Luigi Filippo, un valente uomo, il visconte Giorgio di Bouchage, salito sulla tribuna della Camera de' pari diresse un suo discorso a tutte le classi nobili d'Europa e disse loro: lo vi chieggo di non più lasciar soffrire le donne. — L'autrice sembra essere stata animata da un simile sentimento.

Noi non diremo che la tesi sostenuta da madama Lesguillon ci sia sembrata evidente e incontestabilmente provata; ma considerandola sotto un punto di vista dell'arte e dell'immaginazione, che è la sola cosa che ne sia permesso esaminare, noi diremo, che *le Donne fra cent'anni* sono l'opera di un distinto scrittore e l'espressione di un cuore pieno di fraterna simpatia per tutti coloro che soffrono. La pittura che l'autrice fa di quelle povere figlie a cui un lavoro faticoso dà appena un guadagno di trentacinque centesimi per giorno è affliggente e vera, e basterebbe essa sola a giustificare l'eccesso della sua tenerezza per l'intero sesso.

Il libro delle *Donne fra cent'anni*, vera epopea d'invenzione, abbonda di pagine piene di spirito, burlesco, pittoresche, nonché di scene del più dilettevole intrigo; felice diversione alle forti e commoventi scene drammatiche, allo sviluppo industriale, artistico, finanziario, economico, ed alle questioni filosofiche; poiché sonovi continuamente gravi dibattimenti al pari di quelli che si promuovono giornalmente nelle grandi nazioni. Così dunque l'elemento tragico vi si mescola alla commedia con le sue osservazioni pungenti e maligne; i mariti soprattutto sono passati in rivista nei loro costumi, nelle loro qualità e talvolta nel loro ridicolo, e disegnati con la precisione fotografica. Ciascuno di noi riconoscerebbe l'originale del ritratto e potrebbe apporvi il nome. Con tali elementi questo spiritoso libro giustifica pienamente il successo che ottiene.

I. MAUREL.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nella sera di martedì 5 corrente ebbe luogo in quelle sale accademiche una recita straordinaria a pagamento devoluta per un'opera caritatevole, trattandosi di soccorrere un ottimo e benemerito Accademico che trovasi da più mesi afflitto da penosa e grave malattia e quindi soggetto a dispendi superiori alle sue forze. Il concorso fu numeroso, come numerose furono le oblazioni volontarie fatte in apposito bacile nella sala de'retratti che precede il teatro accademico, e ci è di soddisfazione l'accennare come fra gli oblatori si distingue sopra ogni altro S. E. il Principe Presidente perpetuo dell'Accademia sig. Duca D. Pio Grazioli. L'udienza oltre all'esser numerosa fu sceltissima, perchè composta di eminentissimi personaggi, di qualche

famiglia principesca, di alcuni diplomatici, di altri nobili romani ed esteri e del fiore della Società romana. Si aprì lo spettacolo serale con la nota commedia in 3 atti *Maurizio medico del villaggio*, in cui vi rappresentarono i diversi caratteri i sigg. accademici: Cesare Vitaliani (*Maurizio*), Marietta Aureli (*Maria*), Adelaide Celestini (*Marchesa di Villeblanche*), Vincenzo Udina (*Ferdinando di Villeblanche*), Luisa Rossi (*Baronessa*), Tommaso Garroni (*Birone*), Ercole Tailletti (*Landouquè*). Compita questa si riaprì la tenda rappresentando la scena un magnifico giardino, nel cui mezzo signoreggiava il busto incoronato del sublime *Alighieri*, alla sinistra del quale in un atteggiamento d'ispirazione, vestita pomposamente, siede ad ammirarlo l'accademica sig. Clotilde Vitaliani, che appena finiti gli applausi coi quali fu accolto l'apparire di quel bel quadro ci declamò della *Divina Commedia* il canto XXXII dell'*Inferno*, ove vengono descritti i miseri traditori condannati al supplizio del lago che per gelo - avea di vetro e non d'acqua sembante, e seguito dall'altro canto XXXIII che ci descrive con una narrazione sì terribile ed insieme sì commovente la morte crudele del guelfo Conte della *Gherardesca* e de' suoi figli innocenti. Chiuse il trattamento l'altra brillante commedia in 2 atti *Celestino o Prendendo moglie si fa giudizio*, recitata dagli accademici sigg. Ercole Tailletti (*Celestino Fuvet*), Adelaide Celestini (*Madama Delonay*), Alessandro dott. Casali (*Mons. Delonay*), Marietta Aureli (*Enrichetta*), Augusta Di-Pietro (*Lucia*), Luigi Cajoli (*Emilio*), Leon B. Celestini (*Giacomo*), Cesare Vitaliani (*Servo*), Gustavo Fontemaggi (*Notaro*). Tutti nelle singole loro parti, chi più chi meno, ed in specie il Vitaliani, il Tailletti, il Cajoli, l'Aureli, la Celestini, furono applauditi; ma chi sopra tutti interessò la scelta adunanza fu la sig. Clotilde Vitaliani. Quei canti di passione e di dolore non poteano interpretarsi in modo più sublime. Essa ci fece riaccapecciarci rappresentandoci con verità la sorte di quei miseri condannati e lo strazio di *Ugolino* e de'suoi figli. Non potemmo dar qui un'idea della mirabile intelligenza del suo dire e de'suoi atteggiamenti: erasi talmente immedesimata nel poeta che parve ne fosse ispirata dal suo genio medesimo. Lo potranno testimoniare quegli applausi che il più delle volte interruppero il suo dire e quello continue voci di *brava* che quasi ad ogni terzina sentivansi mormorare nella sala; ed in fine le grida generali che, ad onta degli usi accademici che impediscono di presentarsi al proscenio, gli uditori la vollero a forza rivedere chiusa la tela. Il pubblico andò via ben contento perchè col mezzo di una lieve oblazione, mentre serviva di ajuto a chi ne abbisognava, erasi procurato un delizioso ed interessante spettacolo. Così la nostra *Accademia Filodrammatica* si vide coronate le sue fatiche, e il suo nobile e generoso intendimento nel porgere un ajuto a chi tanto di essa ne è benemerito.

V. L.

NOTIZIE DIVERSE

— L'encomiato artista *Alamanno Morelli* si è proposto di ricostituire la sua antica *Compagnia Lombarda* per l'anno 1861 e successivi. Mentre se ne sta completando l'*Elenco* (del quale già fanno parte le attrici *Giulietta Ristori*, *Adelaide Tesserò*, *Anna Job*, *Elvira Ramaccini*, *Adelaide Zoppetti*, e col direttore *Alamanno Morelli*, gli attori *Amicare Belotti*, *Teodoro Lovato*, *Antonio Zerri*, *Enrico Ristori*, *Achille Job*, *Angelo Zoppetti*, *Riccardo Termanini* ed altri) si avverte chi di ragione, che il sig. *Giovanni Battista Zoppetti* nella qualità di *Gerente* è facultizzato legalmente a trattare e concludere quegli affari che possono riguardare la parte amministrativa della Società stessa. — Il *Morelli* spera in questo nuovo aringo servirsi della cooperazione di due altri egregi che furono benemeriti del nostro teatro, uno come scrittore e direttore espertissimo, l'altro come artista sommo, quali sono *Giacinto Battaglia*, *Gustavo Modena*. Il *Morelli* promette nella sua circolare che « Intanto nel tempo che corro » fra la pubblicazione di questo programma e la inaugurazione della Compagnia, si darà opera alla formazione di un buon repertorio, il quale si componga di quanto si potrà avere di meglio in Italia » ed all'estero, sdegnando l'orgogliosa spavalderia di escludere i capolavori ed i buoni prodotti del teatro straniero. Ciò che promette su questo proposito » si è una scelta assennata nelle traduzioni e quale » si conviene all'importanza loro ed al decoro della » nostra letteratura ». Facciamo voti che l'effetto corrisponda ai suoi desiderii! e che nomi di una qualche celebrità possano arricchire il suo *Elenco* fino ad ora troppo povero! —

— Un'altra tomba si è dischiusa in Napoli; un altro nome è scomparso dal novero di quelli che in quella città onoravano le scienze e le patrie lettere. Sabato 26 maggio improvvisamente cessava di esistere *Giambattista Ajello* (già nostro collaboratore), egregio

filosofo e scrittore elegantissimo; uomo di rari costumi, laborioso modesto egli lascia imperitura memoria di sé in quanti il conobbero. —

— In *Bahya* è stato rapito in età prematura dalla febbre gialla il baritone *Achille Mattioni*. L'arte della musica ha perduto in lui uno de'suoi più diletti cultori, mentre egli fece bella testimonianza come l'ingegno d'artista si bene si accoppi alla virtù del cittadino. Quei che lo conobbero serberanno nel cuore una imperitura ricordanza. —

— L'egregio sig. Ingegnere *Achille Cavallini*, uomo di bell'ingegno e d'animo filantropico, ha pubblicato un *Programma* per l'istituzione d'una Società di Mutuo Soccorso per gli artisti di musica teatrali italiani e loro vedove ed orfani, e speriamo che il suo progetto otterrà ben presto la generale approvazione e azionisti in gran numero. Ne' tempi di civiltà il ben essere pubblico debbe andare innanzi ad ogni cosa, e tutte le classi, tutte le professioni devono sentire l'influenza del beneficio. Il *Programma di Statuto* trovasi vendibile nei negozi di musica dei sigg. *Tito Ricordi* e *Francesco Lucca* in Milano: presso i medesimi esistono ancora le module per le iscrizioni dei Soci, non che presso il signor *Cavallini* abitante in contrada di *Brera N. 1560*. —

— Un maraviglioso sordo-muto, *Giovanni Michele Loser* di *Regensburg*, del quale han parlato molti giornali esteri ed italiani, trovasi ora a *Torino*, ove crediamo si produrrà al Pubblico per dar saggio dei portentosi suoi talenti. Egli nacque da parenti poveri, ebbe poca istruzione, e sino al 1850 era calzolaio. In seguito apprese da sé 15 lingue in modo da farsi in esse comprendere correttamente per iscritto, cioè in latino, tedesco, francese, inglese, italiano, spagnuolo, portoghese, olandese, polacco, fiammingo e persino in arabo. Ha inoltre una rara franchezza nel contegno, sciogliendo mediante i logaritmi, di cui è perfettamente padrone, con grande prontezza i più difficili problemi. Ha pure grandi cognizioni in geografia. —

— La città di *Lisbona* innalzò in questi giorni un monumento al più grande poeta del Portogallo, a *Camões*, cantore delle *Lusadi*. La sua statua è collocata sopra un piedestallo ottagonolare, e guarda in atto d'ispirazione verso il cielo: nella mano destra ha un rotolo, il suo poema epico che salvò notando dal naufragio; la sinistra è appoggiata sul pomo della spada. Lo scultore che fece il monumento ha nome *Vittore Bastos*. —

— È comparsa in questi giorni in Francia una pubblicazione, frutto di un lavoro di grande pazienza, che ha una voga straordinaria: trattasi di un riassunto generale del bilancio dei diversi stati di Europa, dal 1830 al 1850, compreso il prospetto dei debiti di ciascun paese, nonché delle rispettive forze militari. —

— Il teatro *Rossini* di *Livorno* è libero pel carnevale 1861-62. L'accademia dei *Fulgiti* è propensa ad assegnare ad una compagnia drammatica di prim'ordine un adeguato compenso. I capo-comici dovranno avanzare le loro formali inchieste al sig. *Palmiro Lucchesi* agente della compagnia suddetta. —

Col nostro N. 40 di quest'anno ci venne comunicato un articolo di elogi per il sig. *Giuseppe Branzoli* giovane Maestro di musica e suonatore di Violino, ove si alludeva a diversa Musica da lui composta, e più specialmente ad un terzetto dedicato alla signora *Luigia Cortesi*, come pure ad una sua Musica composta per Teatro. Siamo grati a chi ci ha procurato questa onorevole conoscenza, ed ora ci ha aperto la strada ad annunciare due altre cose sul conto di questo Maestro.

Possiamo primieramente assicurare quasi con certezza, che la sua Opera per Teatro scritta sopra un libretto della signora contessa *Teresa Gnoli* portante il titolo: *Torquato Tasso a Sorrento*, verrà eseguita nella prossima estate in una gran sala offertagli gratuitamente, e dove gratuitamente ancora prenderanno parte molti valenti artisti di questa nostra Capitale. Lode a tutti quelli, che cooperano allo esito di questa Musica, e stendono benefica la loro destra verso un giovane artista mancante di mezzi, ma che pieno di perseveranza, e di studio si accinge all'ardua carriera musicale. Ne si sgomenta il *Branzoli* per le grandi difficoltà, che si vedrà incontro al principiare del suo cammino: anche un esito mediocre sarà un bel vanto per un giovane di 25 anni, e ricordi che anche i primi Maestri di Musica hanno avuto nel loro esordire esiti poco felici, e talvolta anche del tutto disgraziati.

In secondo luogo parleremo di una brillante serata musicale, che ebbe effetto in casa del sig. *Giuseppe Seni* la sera del 29 corr. Maggio in cui solennizzavasi la festa di *S. Giulia*, onomastico della padrona di quella casa madre della giovinetta *Giuseppina Seni* dilettante di Musica e discepolo della bravissima Maestra sig. *Adelaide Alberini*, che tanta rinomanza gode in questa nostra città. Suole la signora Maestra in quella sera fare quasi direi un saggio de' diversi suoi scolari, uniti ad altri dilettanti; ed infatti alla presenza di un numeroso, e scelto Uditorio presero parte come scolari le sigg. *Giuseppina Seni*, sorelle *Carnovali*, sorelle *Parisotti*, il sig. *Cesare Rossignani*, e il dilettante *Romolo Marucchi*, che eseguirono variata, e scelta musica istrumentale e vocale con tanta precisione, ed esattezza da dover rimunerare elogi veri, e sinceri alla Direttrice maestra *Adelaide Alberini*.

Il *Branzoli* volle per quella sera comporre ancora altro terzetto fra Violino, Violoncello, e Pianoforte, che venne eseguito dal Maestro Compositore per la parte del Violino, per quella del Violoncello dal professore *Giuseppina Seni*. Anche questo riuscì graditissimo, e riscosse applausi immensi dall'Uditorio, che guardando con occhio di compiacenza l'autore vedeva in lui una speranza Musicale.

